

ASSOCIAZIONE PER LA DIFESA DEL CENTRO STORICO

MUSEO DIOCESANO DI BISCEGLIE

ARGENTI SACRI A BISCEGLIE

Cripta della Cattedrale

29 ottobre - 1 novembre 1998

Edizioni del Grifo - Lecce

Prefazione

Del ricco corredo di vasi sacri della Cattedrale di Bisceglie, quale risultava da antichi inventari, ben poco sembrava residuare fino a vent'anni fa, quando ancora si consideravano irrimediabilmente perduti gli esemplari più importanti. A ciò si aggiungeva nel 1980 il danno derivante dal sacrilego furto dei tre reliquiari seicenteschi detti delle braccia dei Santi e dal contemporaneo trafugamento della mitra e pastorale adornanti la statua di S. Mauro. Fu il restauro di quest'ultima a segnare l'inizio di un rinnovato interesse per lo studio dei nostri argenti.

Si venne a conoscenza che sin dal periodo bellico era stato depositato, presso un monastero locale, un baule proveniente dalla Cattedrale il cui contenuto era ignorato dagli stessi detentori: aperto lo scrigno, con sorpresa, vennero riconosciuti numerosi calici del Tesoro Capitolare tra i più antichi e preziosi, che s'era così inteso sottrarre al rischio di requisizioni.

Il 9 maggio 1982 gli argenti della Cattedrale venivano esposti al pubblico per poche ore e fu un successo. Sin da allora, pertanto, si pensò di riproporre la mostra arricchendola con pezzi provenienti da altre chiese dell'antica diocesi di Bisceglie.

Si coglie ora l'occasione dell'edizione 1998 di Intra Moenia per realizzare il vecchio progetto affidando la compilazione del catalogo ad uno dei maggiori esperti del settore, Corrado Catello, autore di fondamentali pubblicazioni sull'argomento ed erede di quell'antica famiglia di argentieri napoletani che nel 1886 realizzò l'urna contenente le reliquie dei nostri Santi Patroni.

La preziosità e la funzione degli oggetti richiedevano una collocazione particolare: la cripta del nostro Duomo è apparsa la sede ideale perché là, sin dal lontano 1167, il Vescovo Amando volle custodito il maggior tesoro della città, la più alta testimonianza di fede, vale a dire le rinvenute reliquie dei Santi Martiri Mauro Vescovo, Sergio e Pantaleone da allora Protettori di Bisceglie.

Piero Consiglio

*Presidente dell'Associazione per la
Difesa del Centro Storico di Bisceglie*

Giacinto La Notte

*Direttore del Museo
Diocesano di Bisceglie*

Presentazione

Presentare in questa mostra antichi manufatti napoletani in argento, custoditi nei luoghi di culto della Città, è per me un privilegio ma anche l'occasione per ricordare quanto rilevante sia il patrimonio di preziose opere che la Puglia, più di ogni altra regione dell'antico Regno di Napoli, ancora possiede. Per valutarne la straordinaria rarità, basterà ricordare le distruzioni conseguenti ai dispacci di Ferdinando IV con i quali il Re, tra il 1793 e il 1798, per motivi bellici, impose al clero ed al popolo la "vendita" degli oggetti d'argento in loro possesso: ben cento tonnellate di metallo lavorato, proveniente dalle varie province del Regno, vennero fuse in pochi giorni e convertite in moneta.

Anche il Capitolo Cattedrale di Bisceglie non si sottrasse all'ingiunzione del Sovrano rimettendo in Napoli la sua argenteria e due anni dopo altri "dodici candellieri di altare, sei grandi e sei piccoli".

A questo triste evento fecero seguito le confische da parte dei commissari francesi che, tra l'altro, asportarono la lamina in argento sbalzato che ricopriva l'urna di legno contenente le reliquie dei Santi Protettori, la quale rimase così disadorna fino al 1886, anno in cui venne sostituita con quella tuttora esistente sotto l'altare della Cripta.

Non bisogna infine dimenticare i danni derivanti da numerosi furti alcuni dei quali assai recenti.

La storia della "Nobile Arte degli Orefici", già oggetto di studi, è documentata da fonti di archivio e da una serie di marchi in uso a Napoli dagli inizi del Quattrocento fino al Regno Unito, purtroppo non sempre presenti - almeno sugli oggetti più antichi - e talvolta poco leggibili perché logori o male impressi. V'è tuttavia evidenziata l'importanza della punzonatura, la sola a farci conoscere il periodo o addirittura l'anno in cui l'oggetto venne realizzato, rimanendo dubbia una datazione in base ad elementi esclusivamente stilistici per la loro persistenza nel tempo e nella tradizione orafa.

È ormai accertato che la lavorazione dell'argento a Napoli, a partire dalla prima metà del Seicento fin oltre la seconda del secolo successivo, ebbe sviluppi di tale rilevanza da influire sulla vita economica, sociale

e politica della Città. Nelle trecentocinquanta e più botteghe concentrate nella zona degli Orefici, che ancora oggi conserva tale nome, prestigiose famiglie di argentieri come i Treglia, i Buonacquisto, i D'Aula, i De Blasio, i del Giudice ed altre ancora, convertivano enormi quantitativi di argento, provenienti dai domini spagnoli, in splendidi oggetti destinati al culto e alle ricche dimore dell'aristocrazia e delle classi privilegiate.

Uno straordinario numero di suppellettili sacre, per le quotidiane funzioni liturgiche (calici, pissidi, ostensori) e per l'addobbo degli altari (custodie, candelieri, cartegloria, giare) costituiva il ricco corredo di chiese, conventi e istituzioni del Regno, nel pieno spirito della Riforma Cattolica e dello svolgersi delle correnti artistiche tra Barocco e Rococò.

Per le doviziose mense e l'arredo delle classi dominanti, l'argenteria profana ebbe un pari sviluppo e dai documenti di archivio si hanno notizie, oltre che di vassoi, piatti, alzate, zuppiere, boccali anche di oggetti particolari tra cui fontane, lampade con cornucopie, canestri ed alari per camini.

Anche per l'ornamento personale molto lavorarono i maestri argentieri: fibbie, bottoni, spadini, pomi di bastoni, tabacchiere, nonché maniglie, decorazioni di mobili e guarnizioni per carrozze e calessi.

A partire dalla legge organica del Murat (17 dicembre 1808) si assiste ad un intensificarsi della domanda di oggetti in argento per uso di una società rinnovata e di maggior respiro culturale ed economico.

Si contarono allora circa cinquecento maestri argentieri attivi a Napoli e, nell'impossibilità di poterli qui menzionare, va posta in evidenza l'influenza che in quegli anni ebbe la moda francese, alla quale si deve ad esempio il decoro cosiddetto "a cocciollette" che caratterizza gran parte dell'argenteria profana tra la prima e la seconda metà del secolo.

Ma quando si parla di argenti napoletani, l'interesse degli studiosi è in prevalenza volto verso le grandi opere: la statuaria e i paliotti.

Nel Mezzogiorno d'Italia, delle centinaia di statue in argento, non poche eseguite su modelli dei Vaccaro, del Bottigliero, del Sanmartino o su disegni del Giordano o del Solimena, solo per ricordare figure emergenti nell'ambiente artistico napoletano del Sei e Settecento, rimangono importanti opere in corso di catalogazione e studio. Le statue biscegliesi di San Mauro (1694), di San Sergio (1654) e di San Pantaleone ne rappresentano un'emblematica testimonianza di altissimo livello qualitativo.

Relativamente ai paliotti poi, tralasciando quelli ben noti in area napoletana (Cappella Tesoro, S. Maria la Nova, Amalfi e per l'Ottocento Salerno e Sessa Aurunca) vanno segnalati in Puglia, oltre all'altare della basilica barese di S. Nicola, di cui molto si è scritto, il trafugato paliotto nel Duomo di Brindisi e quelli ancora esistenti nelle cattedrali di Otranto, Acquaviva delle Fonti e Palo del Colle.

I tanti documenti e lo straordinario numero di opere realizzate nella "fedelissima città di Napoli" confermano come nel Sei e Settecento l'arte argentiera sia stata tra le più tipiche espressioni della nostra civiltà figurativa.

Corrado Catello

Argenti sacri a Bisceglie

I calici riportati nelle tavole I - II - III, rappresentano un modello di frequente uso a Napoli dalla fine del XVI secolo ai primi anni del successivo. La maggior parte di questi oggetti, per l'alto costo dell'argento dovuto alla difficoltà di approvvigionamento, venne realizzato mediante fusione, in bronzo o rame, metalli poi nobilitati dalla doratura a "fuoco", tecnica già di frequente impiegata dagli orafi del Medioevo.

I sotto coppa dei tre calici, in lastra di argento, presentano caratteri già di gusto seicentesco, diversamente dalle basi e dai fusti nei quali, ovuli, palmette, serti di alloro e baccelli, appartengono al repertorio decorativo della piena Rinascenza. Non sempre è possibile riscontrare in questi oggetti elementi per una sicura datazione, salvo casi particolari, come nel calice della tav. II (Bisceglie, Cattedrale) sotto la cui base è inciso: D. IOANNES MARIA BERARDUCCIUS U.I.D. ET PENITENTIARIUS FIERI FECIT A.NO DO.NI MDCXXVII e, sulla base, lo stemma delle famiglie Berarducci e Sifola. Il calice della tav. III (Bisceglie, Museo Diocesano) reca sotto la base l'iscrizione "MON. POMPEO SARNELLI 1721" che, senza dubbio, è posteriore, e non di poco, all'epoca di fabbricazione dell'oggetto quale risulta dai suoi caratteri stilistici.

Infatti, a partire dalla metà del XVII secolo e fino al termine del vicereame austriaco (1734), nelle officine napoletane specializzate nella lavorazione dell'argento, venne realizzato uno straordinario numero di suppellettili destinate al culto, pienamente rispondenti alle nuove esigenze e istanze della civiltà Barocca.

I calici di cui alle tavv. IV - V - VI - VII - VIII, appartenenti al tesoro della Cattedrale, sono realizzati mediante fusione a "cera perduta", procedimento che se pur richiedeva un maggior quantitativo di argento rispetto alla lavorazione della lastra in prevalenza adoperata in tutto il XVI secolo, consentiva tempi di lavorazione notevolmente più brevi e quindi idonei a soddisfare con maggior prontezza le pressanti richieste del clero. Una tipologia non poco ripetitiva caratterizza la maggior parte di questi manufatti. Le basi dei calici, i nodi e i sottocoppa sono ripar-

titi da testine d'angelo o da putti con le braccia conserte tra fitti intrecci di volute spesso recanti i simboli della Passione (dadi, velo della Veronica con l'immagine del Cristo, brocca e bacile) o dell'Eucarestia (grappoli d'uva e spighe di grano).

Alcuni esemplari, di maggior pregio, presentano sulla base e sul fusto, figure interamente modellate dei santi dell'ordine cui la chiesa appartiene o microsculture delle Virtù Teologali (Fede, Speranza e Carità).

Il calice della tav. IV (Bisceglie Cattedrale) reca i bolli di Napoli del 1714, di Andrea De Blasio, console la prima volta per detto anno, e di un argentiere D.T., ancora non identificato.

Precede il detto esemplare quello nel tesoro della Cattedrale (tav. V) con la scritta "D. ANTONIUS MAZA F.F. ET DONAVIT A.D. 1691", incisa lungo la fascia della base.

Rientrano in questi anni gli esemplari di cui alle Tavv. VI, VII e VIII, i primi due affini tra loro, il terzo particolarmente ricco sia per il decoro della base che per le figure presenti sul fusto.

Assai pregevole, per essere stato eseguito prevalentemente in lastra con un pronunciato aggetto delle testine di angelo e magistrale finitura a cesello, è il calice custodito nella Chiesa di S. Agostino (tav. IX), che reca al disotto della base lo stemma a rilievo dei Villagomez (tav. X).

Alla seconda metà del '700 appartengono i calici della Cattedrale (tavv. XI - XII - XIII), caratterizzati da marcate nervature che suddividono le parti di cui sono costituiti - base, fusto e sottocoppa - in due terne di falde di diversa ampiezza.

Il primo esemplare manca di bolli leggibili, gli altri due recano rispettivamente quelli del 1776 e del 1787. In quest'ultimo anno venne anche eseguito, come si evince dal punzone, il calice custodito nella Chiesa di S. Domenico (tav. XIV) sulla cui base è inciso "ARCIPRETE E. TODISCO GRANDE M. V. DE IANO VIGILIENSES" e l'anno di donazione, 1886.

Il calice meno antico (tav. XV) porta il bollo di Raffaele Sisino, appartenente ad una nota famiglia di argentieri attivi a Napoli tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, come si evince anche dall'iscrizione "M. V. DE ZAPPINIO VIGILIENSES. 1886. ARCIP. E. TODISCO GRANDE". Il calice, benché realizzato in piena fase eclettica, ha una sobria e coerente decorazione di piccole volute e motivi fogliacei.

La pisside raffigurata alla tav. XVI (Bisceglie, Cattedrale), ha un ric-

co piede in rame dorato "a fuoco", con coppa e coperchio in argento, entrambi suddivisi in otto settori di cui quattro conservano il colore naturale dell'argento e quattro sono dorati e impreziositi da un decoro di volute realizzato mediante incisione. L'oggetto per le caratteristiche suddette va assegnato ai primi anni del XVII secolo.

Dei quattro ostensori, il più antico (tav. XVII) appartiene alla Chiesa di S. Matteo e riveste un particolare interesse per la forma della base mistilinea (cm. 21x18) della quale non esistono molti esemplari - ottenuta mediante fusione a cera perduta, poggia su quattro peducci a cartiglio terminanti con testine d'angelo ed è arricchita da altrettante volute che danno origine al fusto. Tipico di molti ostensori napoletani è invece il putto su cui si innesta la teca raggiata, decorata lungo il perimetro dai simboli dell'Eucarestia. La datazione dell'ostensorio, riferibile al primo ventennio del XVIII secolo, è confermata dal bollo consolare del quale sono leggibili solo una lettera G, in alto a sinistra, e una sottostante C. È ipotizzabile pertanto che console e probabile artefice, sia stato Geronimo Di Benedetto che tra il 1710 e il 1733, resse quattro volte l'ambita carica.

Posteriore di qualche decennio è l'ostensorio che si custodisce nella Chiesa di S. Domenico (tav. XVIII) eseguito da Cristoforo Mellino nel 1755, come si apprende dai bolli. Sul bordo della base, sorretta da cartigli e riccamente decorata a sbalzo è inciso "CARMINE ANATELLA FECIT PER SUA DEVOT". Va detto che il nome è quello del donatore e non dell'artefice. L'ostensorio manca della gola di raccordo tra il vertice della base e il globo che regge il putto.

Particolarmente ricca è la raggiera con la teca contornata dai simboli eucaristici. Il Mellino nel 1754 aveva eseguito un ciborio per la Chiesa di S. Chiara a Ferrandina¹.

Nell'ostensorio custodito in Cattedrale (tav. XIX) ritorna il motivo del putto (brutte ali rifatte) recante la teca raggiata. Il globo sottostante, arricchito da testine d'angeli, si eleva dalla base circolare decorata da girali di foglie e da uno stemma coronato, con la data del 1805.

Nella chiesa di S. Agostino si conserva un ostensorio (tav. XX) realizzato tra il 1823 e il 1832, come si evince dal bollo apposto sulla base ellittica riccamente decorata con le figure della Speranza e della Fede. Quest'ultima virtù, poggiante sul consueto motivo del globo cinto da cherubini, torna a costituire il fusto dell'ostensorio, la cui raggiera è stata ampliata in tempi piuttosto recenti.

Sono anche da segnalare due croci processionali: la più antica, custodita in Cattedrale (tavv. XXI - XXII), è realizzata nella seconda metà del Settecento ed ha il bollo di un argentiere (GM in corsivo) non identificato. Eseguita tutta in lastra di argento reca le figure del Cristo e di San Pietro, rispettivamente sul recto e sul verso, entrambe realizzate a fusione. Il discordante innesto della croce al nodo, quest'ultimo di gusto neoclassico, lascia pensare che essa, in origine stazionale o da altare, sia stata trasformata in astile.

È stato già posto in evidenza come questo importante oggetto liturgico sia stato spesso utilizzato per entrambe le funzioni, così come si evince anche dalla croce della Chiesa di S. Agostino (tav. XXIII), il cui nodo è in rame dorato.

Al pari della precedente, quest'ultima è realizzata mediante quattro guaine in lastre d'argento decorate da un motivo di trecce coprenti una struttura lignea, ai cui estremi sono posti i terminali. Priva del bollo dell'argentiere porta impresso solo quello in uso a Napoli dal 1823 al 1832.

Delle tre porticine di custodia, l'esemplare raffigurante un ostensorio con due testine d'angelo sulla base (tav. XXI), proviene dalla Chiesa di S. Croce. Realizzato a sbalzo su una lastra di argento, porta il bollo adoperato a Napoli dal 1809 al 1823 e le iniziali C. M. attribuite al maestro Carmine Murolo, autore di alcune opere nella cappella palatina della Reggia di Napoli. La porticina della tav. XXV (Chiesa M. SS. della Misericordia) reca un cuore raggiato, incoronato di spine e contornato da una gloria di angeli e cherubini eseguita dall'argentiere Vincenzo Catello (1858 - 1950), bisnonno di chi scrive.

La terza porticina (tav. XXVI, Cattedrale) è l'adattamento di un ex voto raffigurante una richiesta di grazia alla Vergine Addolorata. La placchetta reca il bollo istituito da Ferdinando II nel 1839, soltanto per le manifatture sacre.

Sono ancora da segnalare, tra gli oggetti custoditi in Cattedrale, un riccio di pastorale (tav. XXVII) in bronzo dorato a fuoco, decorato da ricco fogliame e due cherubini ed un'asta in argento (tav. XXVIII) - appartenente ad una croce astile - costituita da quattro pezzi recanti trecce e rosette, sui quali è impresso il bollo di Domenico Giordano, argentiere che dal 1721 al 1748 resse più volte la carica di console.

La brocca e il bacile (tav. XXIX), decorati da palmette mediante tornitura, sono dovuti all'argentiere F. Chirchiano, attivo a Napoli nella

prima metà dell'Ottocento.

Tra il 1781 e il 1806 da Sebastiano Ajello venne eseguito il piatto che si illustra alla tav. XXX (d. cm. 25), il cui modello, già diffuso a Napoli dalla metà del '700, arricchiva le mense delle classi abbienti e aristocratiche della Città. Semplice ed elegante, come tutte le manifatture napoletane del periodo Rococò, il piatto ha il bordo suddiviso in cinque modanature sagomate e reca il bollo dell'artefice nelle vesti di argentiere e di console. Manca il bollo dell'Arte essendo l'Ajello esentato dall'apporlo, perché fornitore della Real Casa. Un piatto identico, per forme e dimensioni, realizzato dal maestro, è in una raccolta privata napoletana².

Degli argenti della Cattedrale fanno parte cinque lampade a sospensione ed un incensiere.

La lampada di cui alla tav. XXXI, ha il corpo centrale decorato da una treccia contenente fiori e da motivi fogliacei che tornano nella parte superiore e in quella inferiore, terminante con una pigna. La lampada reca il bollo dell'argentiere Michele Pane e l'iscrizione: A DEVOZIONE DEL CAV. LUIGI SCHINOSI. 1859.

L'incensiere (tav. XXXII) è privo di bolli ed ha, nella coppa e nel coperchio un sobrio motivo di palmette e foglie traforate per consentire l'uscita dell'aromatico fumo. Ad esclusione delle testine d'angelo ottenute per fusione, l'oggetto è realizzato in lastra tornita, sbalzata e cesellata. Le due corone, (tav. XXXIII) risalenti al '700 provenienti dalla Chiesa di S. Maria della Misericordia ed eseguite per l'affresco della Vergine col Bambino, sono decorate da tre teste d'angelo sormontate da conchiglie tra volute e motivi floreali.

Il tesoro della Cattedrale conserva infine quattro reliquiari due del tipo a "racchetta" (tavv. XXXIV - XXXV), il primo eseguito a Napoli agli inizi del XVII secolo (mancano i bolli), il secondo in pieno Settecento a Roma, città di cui reca il punzone. I due esemplari, hanno motivi decorativi diversi, tipici dei loro centri di produzione, ma sono realizzati con la stessa tecnica: sottili lastre in argento a sbalzo su supporti in legno.

Per i più antichi reliquiari (tavv. XXXVI - XXXVII), per i busti dei SS. Sergio, Pantaleone e Mauro (tavv. XXXVIII - XXXIX - XL), per l'urna (tav. XLII), per le ampolle degli Olii Santi (tav. XLIII) e per notizie d'archivio, relative ad alcuni argenti della Cattedrale, si rinvia alle schede di Piero Consiglio, Giacinto La Notte e Margherita Pasquale³.

Ritengo opportuno far rilevare che il S. Mauro reca il bollo di Aniello Simioli, al quale si deve l'importante opera, impresso sulla base e, ben tre volte, sul bordo del piviale, tenendo conto che la realizzazione delle basi poteva essere affidata ad altri maestri e che queste, talvolta, venivano adattate ad altri busti.

Daria Catello

¹ *Argenti in Basilicata*, a cura di E. Catello, Salerno 1994, catalogo della mostra, pp. 114-115.

² C. CATELLO, *Tre secoli di argenti napoletani*, Napoli 1988, catalogo della mostra, p. 152.

³ *Confraternite - Arte e devozione in Puglia*, a cura di Clara Gelao, Napoli 1994, catalogo della mostra, pp. 325-331.

Per le notizie storiche cfr. E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Giannini, Napoli 1973.

Per i bolli cfr. E. e C. CATELLO, *I marchi dell'argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, Di Mauro, Sorrento 1996.

Per i criteri di lavorazione cfr. C. CATELLO, *Argenti antichi - Tecnologia, Restauro, Conservazione - rifacimenti e falsificazioni*, Di Mauro, Sorrento 1994.



Tav. IV



Tav. VIII







Tav. XXXVII



Tav. XXVII